

► Wto ed emissioni: darci un taglio si può!

Da Ginevra a Copenaghen, come stanno svendendo il nostro futuro

A cura di **Monica Di Sisto e Alberto Zoratti** ► Fair ► www.faircoop.net/faircoop



Wto ed emissioni: darci un taglio si può!

Da Ginevra a Copenaghen, come stanno svendendo il nostro futuro

Al summit APEC che si è tenuto a Singapore a metà Novembre, i leader globali sono arrivati alla conclusione che non sarà possibile raggiungere a Copenaghen un accordo legalmente vincolante, viste le numerose questioni ancora aperte che non possono risolvere in tempo.

Quello che arriverà molto probabilmente sarà una "dichiarazione politica". Questo implica che la Conferenza di Copenaghen della UN Framework Convention on Climate Change (UNFCCC, previsto dal 7 al 18 Dicembre) potrà adottare qualche principio probabilmente concordato prima, e forse concorderà linguaggi e parametri sui quali continuare la discussione per altri 6 o 12 mesi.

Questo non significa, però, che questa cornice non vincolerà le soluzioni successive, politiche e tecniche, ai cambiamenti climatici, assumendo decisioni che, secondo movimenti sociali ed esperti potrebbero pregiudicare l'efficacia di ogni intervento necessario a questo punto. Wto e regole commerciali in vigore, per di più, potrebbero aggravare il quadro regolatorio emergente non consentendo quegli aggiustamenti necessari ed urgenti per affrontare efficacemente

Il governo globale del clima

Come funziona il governo globale del clima? Tutti i Paesi sviluppati che hanno sottoscritto il Protocollo di Kyoto (cioè tutti tranne gli Stati Uniti) hanno assunto impegni internazionali legalmente vincolanti entro il primo periodo di vigenza del protocollo che li impegna a tagliare le emissioni per una quota aggregata del 5,2% entro il 2015 rispetto ai livelli del 1990. Ogni

Paese ha, perciò, il proprio specifico target da raggiungere. Il gruppo di lavoro sul Protocollo di Kyoto ha portato avanti dal 2005 i negoziati per il taglio alle emissioni aggregate e per i singoli Paesi in vista del secondo periodo di impegno che comincia nel 2013. Un risultato rispetto a questo obiettivo è atteso per la conferenza di Copenaghen.

Quindi, contrariamente a ciò che si pensa comunemente, il Protocollo di Kyoto non "scadrà" nel 2012. Siccome gli Stati Uniti non sono membri del PK e non è realistico pensare che aderiranno; nel paragrafo 1b(i) del Bali Action Plan (adottato a Dicembre del 2007 alla Conferenza di Bali) è stato previsto un meccanismo perché i paesi sviluppati che non aderiscono al PK compiano "sforzi comparabili" a quelli che vi aderiscono rispetto ai cambiamenti climatici. I Paesi in via di sviluppo, invece, non devono sottostare a impegni vincolanti rispetto al taglio delle emissioni. Il paragrafo 1b(ii) del Bali Action Plan li obbliga ad assumere azioni appropriate di mitigazione a livello nazionale, sostenute da flussi finanziari e tecnologici provenienti da Nord che siano entrambi misurabili, registrabili e verificabili (MRV).

Il nostro pianeta cambia (e scotta)

Un Rapporto redatto dall'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto) e dall'Unep (il programma delle Nazioni Unite sul Clima) sulle relazioni tra cambiamenti climatici e commercio riporta, però, che nonostante il PK abbia già quasi dieci anni, i suoi effetti sui cambiamenti climatici in corso sono modesti. Le temperature globali, infatti, si prevede che crescano tra 1,4° e 6,4° entro il 2100. A questo punto, ammoniscono, un innalzamento di 2 gradi entro il 2050 sarà praticamente inevitabile.

A seguito di questa deriva, il numero dei cicloni e dei tornado che spazzeranno il pianeta non potrà che aumentare, ma soprattutto, sarà il nostro stesso pianeta a cambiare completamente faccia. I Paesi più vicini a Polo Nord e Polo Sud proveranno temperature più miti e molte terre ghiacciate si scongeleranno. Molte piccole isole rischieranno l'estinzione a

causa dell'innalzamento del livello delle acque oceaniche dovute allo scioglimento delle calotte polari. I Paesi più vicini all'equatore, la maggior parte dei quali sono classificate come Paesi meno sviluppati (LDCs), affronteranno invece temperature particolarmente alte, che esacerberanno il problema delle siccità che già oggi sta acuendo la crisi alimentare.

L'agricoltura una delle principali attività umane responsabili dei cambiamenti climatici. E', ad esempio, la principale fonte di ossidi nitrici e metano. Il contributo totale diretto e indiretto dell'agricoltura alle emissioni è tra gli 8.5 e i 16.5 miliardi di tonnellate equivalenti di diossido di carbonio, e cioè tra il 17 e il 32% di tutti i gas serra indotti dalle attività umane. La Wto e l'Unep, d'altro canto, hanno calcolato che il 21,5% delle emissioni di diossido di carbonio dipende dalle attività correlate al commercio internazionale. Da più parti si utilizza, a questo proposito, il concetto di "food mile" per calcolare in base all'impatto dei chilometri percorsi da ogni singolo prodotto importato per raggiungere la nostra tavola, l'effetto provocato dal suo consumo sui cambiamenti climatici. Un concetto assai parziale, però, anche se utile, perché ignora quanto diossido di carbonio sia stato effettivamente emesso nel processo di produzione, inducendo a penalizzare prodotti "verdi" che arrivano da più lontano e sdoganare prodotti ad alto tasso di chimica coltivati o realizzati sotto casa.

Cambia il clima, peggiora la povertà

Ma il cambiamento climatico non è solo questione di tutela ambientale o di etica personale. Quando si parla di cambiamento climatico non si intende soltanto l'aumento progressivo delle temperature medie del pianeta, ma anche le conseguenti modifiche nelle strutture dell'atmosfera e nei suoi equilibri, che porteranno a sostanziali modifiche dei regimi pluviometrici, in un incremento dei fenomeni estremi come tifoni, tornado, temporali di eccezionale gravità o, al contrario, di periodi di siccità prolungata, La desertificazione di intere zone del pianeta sarà

uno dei fenomeni più evidenti, anche perché processi di questo tipo sono già in atto nel Maghreb, nell'Africa sub sahariana, ma anche nel nostro meridione. La desertificazione, affiancata all'erosione dei suoli dovuta sia a eventi atmosferici come a cause antropiche (ad esempio in seguito ad urbanizzazione) ha un doppio effetto: direttamente sul cambiamento climatico, in seguito alla perdite delle caratteristiche di "sink" cioè di fattore di assorbimento dei gas climalteranti come il biossido di carbonio (ad esempio grazie alla fotosintesi delle piante o all'attività dei microrganismi del suolo); ma anche un effetto indiretto sull'economie dei Paesi in via di sviluppo. Secondo il rapporto Wto-Unep l'agricoltura sarà uno dei settori maggiormente colpiti. In molte regioni a basse latitudini, dove si trovano molti Paesi in via di sviluppo, è stata prevista una diminuzione della produttività dei raccolti attorno al 5-10% in seguito ad un aumento della temperatura media di 1°C. Un aumento ulteriore determinerebbe in diversi Paesi africani il crollo della produzione agricola fino al 50% entro il 2020, con risorse che derivano dall'agricoltura che rischiano di crollare del 90% entro il 2100.

Lo scenario, che sarebbe già pesante per economie emergenti, come il Brasile, l'Argentina, sarebbe devastante per i Paesi più poveri, i cosiddetti LDCs, estremamente vulnerabili a causa del debito pubblico, agli interventi radicali in economia in seguito ai Piani di Aggiustamento Strutturale del Fondo Monetario e già duramente colpiti dalla crisi delle commodities agricole del biennio 2007-2008.

Il commercio globale scalda il clima

La Wto confessa in più documenti ufficiali che "il tema dei cambiamenti climatici non è parte del suo programma di lavori in corso, e non ci sono regole specifiche della Wto che si applichino ai cambiamenti climatici". L'organizzazione non è direttamente coinvolta nell'obiettivo di ridurre le emissioni di gas climalteranti, ma sostiene "che l'apertura dei mercati può aiutare a mitigare e adattarsi ai cambiamenti", e che per questo è necessario

approvare al più presto i negoziati di liberalizzazione lanciati a Doha nel 2001.

In senso più generale, le leggi della Wto e la sua giurisprudenza che possono collegarsi a temi ambientali (come l'articolo XX del trattato Gatt dedicato alle eccezioni consentite alle liberalizzazioni, tra le quali la protezione dell'essere umano, della natura e delle risorse naturali; come i PPMs, cioè i metodi di processo e produzione e le definizioni di prodotto simile) sono rilevanti per l'analisi delle misure contro i cambiamenti climatici. Lo spirito che la Wto in teoria dovrebbe applicare è quello, cioè, di riconoscere che un certo grado di restrizioni commerciali potrebbe essere necessario per raggiungere un certo numero di obiettivi politici a condizione che di rispettino tutte le condizioni già poste. A questo scopo sono molte le regole in vigore presso la Wto che potrebbero, potenzialmente, ostacolare o bloccare piani di intervento contro i cambiamenti climatici:

- Discipline sulle tariffe (border measures), che proibiscono ai Paesi membri della Wto di elevare tariffe più alte rispetto ai propri impegni già assunti in ambito Wto;
- Un generale divieto di applicazione di regimi di quote alla dogana (border quotas);
- Un generale "principio di non discriminazione" che si poggia sui due principi base della "nazione più favorita" e del "trattamento nazionale" (non si può, cioè, creare discriminazioni tra prodotti nazionale e prodotti esteri e non si può discriminare, anche in senso positivo, una nazione piuttosto che un'altra;
- Regole sui sussidi;
- Regole sulle regolazioni tecniche e sugli standard, che non possono essere più restrittive di quanto consente loro di raggiungere il proprio obiettivo, non possono discriminare i prodotti non nazionali e debbono basarsi su standard internazionali, se esistono;
- Regole specifiche sulle misure sanitarie e fitosanitarie, sensibili per l'agricoltura (AoA) e i Paesi in via di sviluppo;
- Discipline rilevanti nel commercio dei servizi (GATS)
- Discipline collegate ai diritti commerciali correlati alla proprietà intellettuale (TRIPS), strettamente connessi al trasferimento di tecnologie.

A questo proposito è stato molto interessante il "test della realtà" che è stato condotto dal segretario generale della Wto rispetto alle ambizioni del cosiddetto Doha Development Round in occasione della "non ministeriale" che si è celebrata a Ginevra dal 30 novembre al 2 dicembre scorsi, proprio a pochi giorni dall'avvio dei lavori della COP15. L'abituale Dichiarazione finale concordata tra i paesi membri, infatti, è stata sostituita da un "sommario" redatto dal presidente della Conferenza, il ministro al commercio cileno Andrés Velasco, che ha rilevato che nella tre giorni "sono stati fatti molto interventi rispetto ai temi presenti e futuri che la Wto si trova ad affrontare. I Cambiamenti climatici sono stati sollevati come tema da molti. Il contributo che la Wto può assicurare attraverso la rimozione di barriere al commercio per i beni e i servizi ambientali è stato ampiamente riconosciuto. C'è stato anche un allarme rispetto ad un 'protezionismo verde' emergente. Preoccupazioni sono state poste rispetto agli effetti degli standard privati sul commercio, specialmente sui Pvs, come sulla liberalizzazione delle forniture statali".

Ma che cosa li preoccupa davvero?

I buoni affari "verdi"

Tra le necessità politiche che i Governi di tutto il mondo dichiarano di avere, a questo punto di cottura del pianeta, è quello di accedere e rendere operative le tecnologie più avanzate per ridurre le proprie emissioni e adattare il proprio territorio ai cambiamenti climatici. Tutti saranno, però, in gradi di farlo, ma in particolare quelli più poveri, se verranno

introdotti meccanismi negoziali, pubblici, per renderle disponibili e accessibili.

Lo sviluppo e il trasferimento di tecnologie “verdi”, però, incontrano la prima difficoltà nella protezione che la Wto opera dei diritti commerciali correlati alla proprietà intellettuale. In parole povere, la protezione del valore commerciale dei brevetti. I G77 e la Cina hanno proposto l'introduzione di un meccanismo di “compulsory license” cioè di revoca immediata dei diritti di brevetto richiamando il precedente dell'eccezione riconosciuta nella Dichiarazione di Doha per i brevetti dei farmaci essenziali alla lotta alle pandemie. Essi propongono in pratica, richiamandosi all'art.31 dell'accordo TRIPS, la flessibilità di poter revocare il brevetto di tecnologie “verdi” essenziali alla lotta alle emissioni e all'adattamento in presenza, com'è per alcuni paesi, di “allarme nazionale” e di uso non commerciale di una copia “generica” di tecnologie brevettate. C'è bisogno, così afferma la Wto, di prevedere una compensazione per il soggetto detentore della licenza, però sulla carta questa possibilità sarebbe possibile. Il Clean Air Act, legge statunitense contro l'inquinamento atmosferico, prevede che le istituzioni possano introdurre l'utilizzo “generico” di tecnologie brevettate in caso di inquinamento sopra i limiti, ma i Paesi sviluppati, sotto l'ombrello UNFCCC, si stanno fieramente opponendo a questa possibilità.

Le parti in ambito UNFCCC si sono anche scambiate altre proposte alla diretta introduzione e utilizzo di tecnologie verdi. Proposte che in parte riecheggiano i negoziati condotti alla Wto rispetto alle Environmentally sustainable technologies (ESTs) da prevedere nel negoziato in corso sugli Environmental goods and services (EGS).

Una proposta specifica nei negoziati climatici propone di fornire supporto finanziario diretto attraverso l'UNFCCC ai Paesi in via di sviluppo per costruire stabilimenti dedicati agli EST e a basso livello di emissioni. Un'altra proposta riguarda la creazione di un “meccanismo per le tecnologie”, con il fine di accelerare le tecnologie cosiddette “verdi”. Tutte queste richieste riecheggiano direttamente le proposte

che molti Paesi in via di sviluppo avevano presentato nei negoziati EGS alla Wto. I Paesi più poveri avevano più volte sottolineato la loro necessità di crescere negli EGS ma anche il loro bisogno di aiuto per sviluppare una capacità produttiva a riguardo proprio perché incapaci ad accedere alle costosissime tecnologie brevettate.

Chiacchierando informalmente, però, molti negoziatori in ambito Wto hanno richiesto di sfilare questo tipo di negoziati dall'ambito delle trattative commerciali e di trasferirli pari pari in ambito UNFCCC. In ambito Wto, nel frattempo, i Paesi membri stanno ancora discutendo la questione dentro il Working Group on Technology, ma stentano a raggiungere risultati concreti.

Un altro tema strettamente legato al commercio – lo sviluppo e l'applicazione di standard internazionali e procedure di testing ambientali e/o della qualità ambientale delle produzioni – è ora al centro delle trattative in ambito UNFCCC ed è strettamente collegato ai temi specifici della Wto. Una delle bozze di testo negoziale del vertice di Copenaghen include la proposta per i Paesi membri “di partecipare, con il massimo di inclusione possibile, a programmi internazionali che supportino lo sviluppo e l'uso di standard comuni di performance, di test di verifica e di programmi di certificazione”. Requisiti di questo tipo e procedure di testing sono di particolare importanza rispetto al commercio di prodotti a basso costo energetico relativo. Requisiti che, però, non corrispondono a quanto concordato nell'accordo Wto sulle barriere tecniche al commercio (Agreement on Technical Barriers to Trade - TBT) potrebbero essere considerati dall'Organizzazione stessa barriere non tariffarie illegali. Una preoccupazione che sembra tenuta in conto nel testo che circola in ambito UNFCCC che riprende quanto previsto dall'art. 2.4 del TBT quando spinge i propri standard a fondare i propri standard nazionali su quelli internazionali, salvo specifiche e limitatissime eccezioni.

Il protezionismo verde è in crescita?

Un problema che sta crescendo, come abbiamo accennato nei paragrafi precedenti, è uno strisciante nuovo protezionismo commerciale che sta assumendo fattezze “verdi” in nome dei cambiamenti climatici. Un’ombra lunga di questo tentativo incombe sui negoziati UNFCCC dopo l’approvazione da parte della US House of Representatives della legge Waxman-Markey alla fine del giugno 2009, che contiene una sezione che chiede al presidente degli Stati Uniti di imporre misure d’aggiustamento attraverso tasse alla frontiera (border tax adjustment measures) su beni importati dai paesi in via di sviluppo che non abbiano assunto impegni internazionali di lotta al clima e che risultino particolarmente dispendiosi di energia. Un tipo di provvedimento del genere, subito condannato dal presidente Obama e arenatosi al Senato, aumenterebbe di gran lunga i prezzi dei prodotti importati.

Qualche Paese europeo starebbe pensando a misure analoghe. Il presidente francese Nicolas Sarkozy il 10 settembre scorso dichiarò alla stampa di “non poter accettare un sistema che importa prodotti da Paesi che non rispettano le leggi francesi. Lotterò per una carbon tax ai confini d’Europa”. In riferimento alla recente legge statunitense Sarkozy rispose: “Non capisco perché gli Stati Uniti possano e l’Europa non potrebbe pensarci”. Anche il vice ministro al Commercio estero italiano Adolfo Urso, intervenendo con la stampa a margine della recente “non ministeriale” della Wto di Ginevra ha spiegato che sarebbe in favore di una tassa di confine di questo genere, ma che vorrebbe che le entrate finanziarie derivanti servissero per finanziare il trasferimento tecnologico di infrastrutture “verdi” da Nord a Sud, evitando in questo modo anche la violazione dei brevetti proposta dai G77. Nei fatti schemi di questo genere andrebbero direttamente a finanziare le multinazionali high tech del Nord, non certo lo sviluppo di nuove produzioni Verdi a Sud. Alcuni esperti non governativi, però, stanno esplorando la possibilità di virare questa specie di carbon tax in uno strumento di finanziamento diretto per l’abbattimento delle emissioni nel sud del

mondo. Come? L’idea è che i proventi della tassa vadano a finire direttamente nei bilanci degli stati produttori dei prodotti tassati, con l’esplicito vincolo della riduzione delle emissioni. L’economista Mehdi Abbas, dell’università Pierre-Mendès-France University di Grenoble valuta che “l’introduzione di misure di tassazione alla frontiera non potrà essere sufficiente a vincere la sfida dei cambiamenti climatici. Potrebbe essere ricompresa, però, nella cornice di una nuova architettura globale di Governance del clima. In altre parole, in una Governance globale che riarticoli le priorità politiche e i campi d’azione tra Wto e UNFCCC”.

Chi può credere che il Nord finanzierebbe davvero il Sud?

Se la Commissione Europea stima che per contrastare i cambiamenti climatici bisognerà spendere 100 miliardi di euro l’anno fino al 2020, dei quali tra i 22 e i 50 miliardi da fondi pubblici, la percentuale che l’Europa andrà a coprire dell’importo si stima sarà tra i 10 e i 15 miliardi. Se la Presidenza svedese dell’Unione si è impegnata ad arrivare fino a 50 miliardi l’anno fino al 2020, l’European Summit del 29-30 Ottobre 2009 ha specificato che tutti i paesi in via di sviluppo, eccetto gli LDCs, devono contribuire al finanziamento internazionale con almeno 25-50 miliardi di dollari l’anno, innanzitutto guardando al loro livello di emissioni, sia rispetto al loro prodotto interno lordo. In seguito a questa decisione, infatti, in vista del vertice di Copenaghen non ha annunciato alcuna quota specifica a carico di un proprio specifico membro, subordinandolo all’esito del vertice.

Se si compara questa mancanza d’impegno a quei circa 7 mila miliardi di dollari di investimenti che vengono chiesti alla stessa Europa, circa 155,6 miliardi l’anno, per trasformare la propria economia in un sistema a basse emissioni, è chiaro che i Paesi in via di sviluppo non potranno contare molto sulla sua eventuale disponibilità economica per aiuti specifici.

Change our trade, not our climate!

Fair, come tanti altri movimenti sociali e organizzazioni non governative e della società civile che fanno parte della rete Our World Is Not For Sale, pensano che la risposta da dare sia chiara: cambiare sistema economico. Dobbiamo evitare che danneggi ancora di più il nostro ambiente e il clima, limitando i suoi impatti peggiori fin da subito. Abbiamo bisogno di un nuovo approccio che ponga la salute del pianeta a lungo termine prima di ogni considerazione di breve termine. Una scelta migliore per la gente e per l'economia. I Governi devono:

- Rifocalizzare il commercio e gli investimenti per promuovere l'uso di energia sostenibile e rinnovabile, fermando i negoziati commerciali e degli investimenti che promuovono un'industria che usa troppa energia e reindirizzando i propri sforzi – e i veri sostanziali sussidi pubblici attualmente allocati nei carburanti fossili e nei biocarburanti – nello sviluppo e nell'implementazione di energia pulita, rinnovabile, controllata localmente e sulle tecnologie a basso impatto energetico e basate sul principio della sovranità energetica.
- Rimuovere tutte le regole di protezione dei diritti di proprietà intellettuale che impediscono il trasferimento di tecnologie a basso impatto di carbonio ai Paesi in via di sviluppo, minacciano la sicurezza alimentare e la capacità dei contadini di adattare la produzione del cibo al nostro clima che cambia; bisogna assicurare il trasferimento di tecnologie e di finanziamento che permetterebbe ai Paesi in via di sviluppo di usare le tecnologie esistenti e svilupparne di nuove.
- Trasformare il modo in cui produciamo il cibo per proteggere e sviluppare una produzione alimentare sostenibile, a basso impatto, che promuove la sovranità alimentare, proteggere l'agricoltura familiare e usare cibo di stagione per assicurare innanzitutto e soprattutto per il consumo locale, cambiando le abitudini alimentari sbagliate. Questo porterebbe ad una significativa riduzione delle emissioni dei gas serra, combatterebbe la fame e la crisi, a breve e a lungo termine, spostando il focus da un'agricoltura orientata all'export e

industriale. Per far questo, però, le regole della Wto non dovrebbero applicarsi a cibo e agricoltura.

- Fermare la deforestazione fermando i negoziati di liberalizzazione, soprattutto quelli che vogliono sovvertire i bandi all'esportazione del legno, tagliando la richiesta nei Paesi importatori e rafforzando i meccanismi di governo all'interno dei Paesi esportatori, mirati ai problemi della povertà e della gestione delle terre. C'è bisogno di fondi per fermare la deforestazione e non devono venire dal carbon market. C'è bisogno di considerare la specificità delle piantagioni e di implementare i diritti dei popoli indigeni, principali custodi delle aree forestali, come previsto nella UN Declaration on the Rights of Indigenous Peoples (UNDRIPs). Senza affrontare questi nodi di fondo, proposte come quella nota col nome Reducing Emissions from Deforestation and Degradation (REDD), potranno solo aggiungersi alla lunga lista delle soluzioni inutili e futili ai cambiamenti climatici.
- Impedire alle multinazionali di influenzare ancora le politiche di contrasto dei cambiamenti climatici, rescindendo i trattati bilaterali sugli investimenti e i meccanismi che consentono alle multinazionali di delocalizzare le proprie operazioni in territori meno tutelati da leggi vincolanti, creando un sistema di dumping ambientale, in cui le imprese possono produrre in condizione di altissimo impatto ambientale e sociale, vendendo prodotti a bassissimo prezzo conseguenza del risparmio dei costi a discapito dell'ambiente e dei lavoratori.
- Abbandonare false soluzioni basate sul mercato, compresi i problematici schemi di certificazione, di marchio, le liberalizzazioni dei beni e dei servizi ambientali, i biocarburanti, le biotecnologie così come le false soluzioni tecnologiche come il nucleare.
- Al contrario, bisogna creare una cornice legale coerente e fondata sui diritti, che dia priorità alle preoccupazioni di lungo termine rispetto ai cambiamenti climatici rispetto agli interessi di breve termine; ciò si basa sul fatto che soluzioni efficaci e durevoli alla crisi ambientale non arriveranno dai Paesi industrializzati e dal grande business, ma dai

popoli indigeni, dai contadini e dalle loro comunità, dai pescatori, ma soprattutto dalle donne, che vivono in armonia e con sostenibilità con la madre terra da millenni.

- Bisogna dare priorità alla giustizia climatica e al debito ecologico, piuttosto che al commercio e agli investimenti. I più grandi inquinatori “pro capite” del mondo debbono operare i più pesanti tagli alle loro emissioni cambiando il loro stile di vita inquinante e trasformando le loro economie. E’ tempo di rovesciare il paradigma economico e di produzione orientato alle esportazioni e di creare una visione alternativa e sostenibile delle società basata sulla sovranità, sulla solidarietà e sull’autosufficienza. I Paesi industrializzati, in parole povere, devono ripagare il loro debito ecologico. Questo impatterà sulle industrie ad alto impatto ambientale e sulle loro capacità di competere nel mercato globale. Ciò dovrà essere affrontato dai loro Stati con rapide ristrutturazioni, sussidi, protezioni commerciali, che consentano loro di “ripulirsi” e di sviluppare linee amiche dell’ambiente.

Potrebbero essere creati nuovi posti di lavoro per i lavoratori che lo avranno perso a causa della crisi e stanno già in troppi pagando di tasca propria.

- Trasformare il nostro approccio al commercio e agli investimenti in generale può anche creare un momento storico globale positivo ed efficace nel mitigare e riadattare le nostre comunità ai cambiamenti climatici. Prerequisito ne è, però, il rimpiazzare gli accordi di liberalizzazioni commerciali e degli investimenti in corso con autentiche piattaforme intergovernative di collaborazione che assistano i Paesi in via di sviluppo nel migliorare le proprie capacità economiche e tecniche.

Cambiamo il commercio, insomma, non il nostro clima.

E in Italia? Cento piazze per il clima!

Fair, nell’ambito del coordinamento Help local trade e della coalizione Climate Justice Now! in

collaborazione con Arci, Legambiente a altre circa 50 organizzazioni di tutta Italia propone:

*** Da Copenaghen: blog e aggiornamenti online www.faircoop.net/faircoop**

Info da Copenaghen: Alberto Zoratti (Fair) +39 349 6766540

***In Italia presidi, volantaggi, banchetti,**

***Mail bombing, inviabile dal sito www.faircoop.net/faircoop e diretto alla ministro all’Ambiente Stefania Prestigiacomo**

Non svendete il nostro futuro. Diamo un taglio a Wto e emissioni.

--